

Antonio Sichera

Per l'anniversario di «Oblio»

Festeggiare una rivista – tra l'altro fresca di classe A – come «Oblio» è certamente una bella occasione, ma farlo ragionando opportunamente sull'oblio in quanto tale può generare pensieri non privi di significato per noi e per il nostro tempo. Quella di “oblio” sembra infatti a prima vista una categoria ormai remota, appoggiata com'è su una parola uscita negli anni più recenti dall'uso e dalla comprensione comune. A ciò si aggiunge uno specifico *sensus linguae* che conferisce al lemma “oblio” una connotazione ben più forte (e letteraria) della semplice dimenticanza. Oblio allude infatti a un movimento verso lo scolorire, verso l'impallidire, che pare avere i contorni dell'irrevocabilità. Come se dalla dimenticanza si potesse riemergere, dall'oblio no.

Non c'è dubbio che la funzione dell'uscir fuori di mente, almeno dal punto di vista dell'organismo e della sua crescita, sia fondamentale. Abbiamo bisogno di assimilare e dunque di dimenticare per crescere. Quel che accade al confine di contatto tra l'organismo e l'ambiente si scrive nel corpo e diventa *habitus* inconsapevole, sempre disponibile però, quando fosse necessario, a essere riattivato e riportato al linguaggio, se l'esperienza è stata fluida e nutriente. Diverso il caso del contatto irrisolto, disfunzionale, del confine ferito, sulla cui linea – fenomenologicamente sul ‘tra-esserci’ mondano (Kimura-Salonia) – accadono scambi ineguali, nocivi, al limite traumatici, che modificano lo schema corporeo in maniera profonda ma irrecuperabile, perché il desiderio è rimasto insoddisfatto (e resta vivo), mentre il segno nel corpo affonda nell'oblio (la parola tecnica è quella di Freud: rimozione, ma in senso relazionale, non intrapsichico), e cioè in un buco nero da cui solo il sintomo potrà trarlo fuori come un appello alla relazione. L'oblio sembra collocarsi, sul piano psico-evolutivo in chiave gestaltica, dal lato cioè di Perls e Goodman, dal lato del rimosso e del potenzialmente patologico, proprio in virtù del suo senso di perdita più radicale e drammatica del puro uscir di mente.

Certo, non si tratta di un'accezione univoca. Se guardiamo al nostro tema dal punto di vista della filosofia, sappiamo bene come nel pensiero nietzscheano il filosofo di Röcken sostenga in maniera forte e convinta la positività dell'oblio, inteso come dimenticanza salutare, come liberazione indispensabile dal peso del ricordo, e dunque fonte di levità e di lietezza. Ritengo che ci sia una grande saggezza nella posizione di Nietzsche e tenderei a porre da questo lato l'oblio gestaltico, contro l'estremizzazione freudiana. Abbiamo bisogno di dimenticare per vivere. E abbiamo bisogno, soprattutto nel dolore, nella lacerazione, della manna del tempo (Marion) per sentire

un lenimento che non è abbandono dell'altro ma evoluzione, elaborazione che riconsegna alla vita magari tristi ma integri, toccati ma vivi. Potremmo leggere in questa chiave anche il rito dantesco di passaggio verso il Paradiso di *Pg XXXI*: dimenticare i peccati come liberarsi dal carico e dalla fatica dell'essere.

Probabilmente però, contro questa visione positiva dell'oblio ha continuato a pesare l'eredità platonica, con tutto il suo portato drammatico di perdita di contatto con l'origine, il suo senso di mancanza radicale e di rammemorazione possibile. Il raggio di luce che squarcia le tenebre della *doxa*, nella caverna della *Repubblica*, è patrimonio del filosofo. Ma chi sa, chi oltrepassa pur per lampi la barriera dell'oblio e può volgersi verso la luce del Bene già su questa terra, paga la propria sapienza con l'emarginazione e al limite con la vita stessa.

L'oblio insomma ci assedia, ci circonda, ci distanzia dalla verità. E resta un rischio sempre vivo, quasi un incubo per la grande poesia moderna. L'oblio che "involve" tutte le cose nella sua notte di Foscolo è l'antagonista della poesia capace di vincere il silenzio dei secoli, è la coltre che la storia fa cadere sulle esistenze delle vittime, degli sconfitti, l'avversario del riscatto che il canto può far germogliare sulle macerie della storia (l'angelo di Benjamin non è lontano da qui).

D'altronde è con l'emergere tutto moderno della soggettività autoriale che lo spettro dell'oblio dovuto a un mancato riconoscimento della propria opera affanna gli scrittori e i poeti, come una minaccia incombente. Basti pensare alle ansie leopardiane o al travaglio di Pirandello prima della fama, con addosso l'ingombro scomodissimo di D'Annunzio. Senza dire che dal punto di vista della fama letteraria l'oblio resta una possibilità sempre aperta e affidata a volte all'azzardo del caso: se non fossero state recuperate a un passo dalla distruzione delle carte, le meravigliose poesie di Costantinos Kavafis sarebbero rimaste nell'ombra per sempre. L'oblio ha quindi tanti volti. Può essere benefico, auspicabile. Ovvero minaccioso, terribile. Può apparire come un soccorso, un insulto o un caso, sempre in grado di cambiare radicalmente una sorte, un destino.

Se poi volessimo provare a fare un'incursione nel corpo dei testi letterari per schizzare un profilo del nostro lemma meno generale e (necessariamente) approssimativo, potremmo volgerci alla poesia italiana del Novecento. Sarebbe facile constatare, appoggiandoci al *Vocabolario* di Giuseppe Savoca, come l'oblio abiti con abbondanza nella poesia dei crepuscolari e dei vociani, dopo i quali la sua incidenza diminuisce fino all'estinzione. Non manca però una discreta testimonianza della parola nelle 'tre corone' della poesia italiana del Novecento, e cioè in Saba, Ungaretti e Montale. Ed è con un riferimento ai testi degli ultimi due – i lirici maggiori della scrittura poetica contemporanea in Italia – che voglio chiudere e fare i miei auguri ai colleghi e agli amici di «Oblio». Si tratta in particolare di due testi, del tutto lontani da un pessimismo paradigmatico à la Baudelaire, improntati come sono a una fascinosa complessità.

Il primo è la poesia che Ungaretti, all'inizio del *Dolore*, dedica al fratello morto, al suo Costantino: *Se tu mio fratello*. «Se tu mi rivenissi incontro vivo / con la mano

tesa, / ancora potrei, / di nuovo in uno slancio d'oblio, stringere, / fratello, una mano». Qui l'oblio è la liberazione dal giogo della morte, l'immediatezza infantile del corpo miracolosamente e follemente rinata contro i barlumi inutili della memoria. Come a dire che il contatto dei corpi, nel suo assorbire le energie vitali, nel suo concentrarle in un istante eterno, mette fuori gioco la memoria e consente l'intensità totalizzante dell'incontro. Non poter vivere quest'oblio felice del contatto è ora il tormento del poeta. Perché non c'è ricordo che possa surrogare il corpo.

Il secondo testo è uno dei più alti del secondo Montale, si intitola *Ex voto* ed è contenuto in *Satura*. Si tratta di un lungo dialogo col 'tu', i cui tratti sembrano convocare i volti e le presenze delle tante figure femminili dell'*Opera in versi*: «Può darsi / che sia vera solo la lontananza / vero l'oblio, vera la foglia secca [...] / Insisto / nel ricercarti nel fuscello e mai nell'albero / spiegato, mai nel pieno, sempre / nel vuoto: in quella che anche al trapano / resiste" [...] / Ignoro / se la mia inesistenza appaga il tuo destino / se la tua colma il mio che ne trabocca / [...] Di me, / di te tutto conosco tutto / ignoro». Al di là dei tentativi dei critici di mettere assieme i frammenti e scovare i rimandi agli altri componimenti di Montale, mi limito a notare che tra queste donne certamente occupa un posto non secondario la 'donna miope' degli *Xenia*. Alla semantica di questa donna («che chiamavano mosca, / non so perché») sono da collegare senza dubbio i versi sul vuoto e sul pieno (e sul relativo sapere e non sapere), scaturenti dal mirabile testo di *Xenia I*, 14: «Tu sola sapevi che il moto / non è diverso dalla stasi, / che il vuoto è il pieno e il sereno / è la più diffusa delle nubi». Viene chiamata in causa qui una sapienza diversa, nella quale il vuoto e la mancanza sono la realtà, non in un'accezione negativa ma come *facies* nascosta e autentica della pienezza. La ricerca del poeta – la ricerca di lei, che è la ricerca dell'oltre, del senso inattingibile – deve allora volgersi al trascurabile, al residuale, all'impercettibile, per poter consistere, secondo la sapienza nascosta dell'assenza. Una tale posizione non configura però un primato conoscitivo, una pretesa di pur diverso padroneggiamento. Il conoscere e l'ignorare, il sapere e l'oblio si allineano alla fine di *Ex voto* come professione ultima di uno scacco felice, di un non sapere quale risvolto di una conoscenza che lascia spazio al mistero dell'altro e della vita.